

Claudio Doglio

I simboli nella Bibbia

Settimana biblica 2006

Il fuoco

Per chiarire meglio quanto detto in generale sui simboli, iniziamo con una esemplificazione partendo dal simbolo del fuoco, uno degli elementi fondamentali della esperienza umana che nell'antichità classica era stato addirittura considerato uno degli elementi costitutivi dell'universo. Dobbiamo ammettere che il fuoco ha un fascino particolare.

Ormai la nostra cultura lo ha un po' allontanato dalla vita abituale; mentre una volta era comune accendere il fuoco in casa, adesso abbiamo gli effetti del fuoco avendo allontanato il fuoco vero e proprio. Quindi è raro, specialmente in città, che qualcuno in casa abbia la stufa da accendere. Il caminetto è un elemento più raro, decorativo e la fiamma nel caminetto è avvincente, distraente. Se qualche volta avete provato a fare qualcosa davanti a un caminetto vi sarete sicuramente accorti che continuamente alzavate lo sguardo per osservare la fiamma. È estremamente difficile riuscire a leggere davanti a un fuoco acceso, vivo; attira l'attenzione, si muove, cambia, fa dei rumori ed è proprio quel richiamo affascinante che gli antichi hanno osservato e privilegiato.

Tenete conto che quando si parla di fuoco si intende tutta una enorme gamma di sfumature perché c'è il fuoco del caminetto, quello della stufa e c'è anche il grande incendio della foresta, ma rientra nel simbolismo del fuoco anche il fulmine, il fuoco dal cielo, e anche l'impressionante eruzione dei vulcani. Eppure anche le candele, le fiamme, tutti gli elementi che sono connessi a molti riti religiosi rientrano in questa simbologia. La candela ha una fiamma e la fiamma è fuoco.

Inoltre rientrano nella simbologia del fuoco gli astri; anche il sole fa parte del fuoco, il sole è fuoco. Quindi tutta la dimensione solare rientra in questa simbologia. Anche le stelle sono fuoco, hanno un effetto decisamente inferiore rispetto al sole ma tuttavia appartengono alla stessa caratteristica.

Le funzioni del fuoco

Dunque, dopo aver visto il panorama completo della simbologia del fuoco, dobbiamo sottolineare le sue funzioni principali. Partiamo dalla osservazione realistica del fuoco. Le funzioni del fuoco sono sostanzialmente tre:

- ❑ **illumina**,
- ❑ **riscalda**,
- ❑ **brucia**, provocando: consumazione, purificazione, rigenerazione

Il *primo effetto* del fuoco è quello di *illuminare*; è sempre servito per fare luce. Nell'antichità tutte le fonti di luce erano semplicemente fuoco, in tante forme diverse. Noi abbiamo trasformato l'energia e facciamo luce in altro modo, però il principio è sempre quello, è sempre quello del fuoco. Partiamo quindi da questo elemento importante.

Il *secondo effetto* del fuoco è quello di *riscaldare*; il fuoco è energia termica, un elemento estremamente positivo importantissimo e utilizzato dall'umanità. Il principio del calore è utilizzato quotidianamente anche per i cibi, quindi tutta la pratica della alimentazione cotta è strettamente legata all'uso del fuoco.

Il *terzo effetto* è quello di *bruciare*; ma ciò che viene bruciato si consuma, cambia aspetto, si riduce di dimensione. La conseguenza del protrarsi del calore e l'aumento della sua intensità produce la combustione: il fuoco brucia. È una esperienza elementare che i bambini non possono trattenersi dal fare; la fiamma è troppo affascinante. Tutti abbiamo messo la mano su un oggetto caldo o nel fuoco e ci siamo accorti che fa male. Il fuoco, dunque, ha un effetto distruttore e proprio questo è il terzo elemento del simbolo; ma esso determina effetti particolari.

Anzitutto effetto della combustione è la *consumazione*: il fuoco brucia il legno e lo riduce in cenere, brucia una foresta; dopo che è passato il fuoco la foresta non c'è più. Quindi, nonostante l'utilità immensa della luce e del calore, il fuoco è un principio distruttore.

La combustione però ha anche un altro effetto, quello della *purificazione*. Il fuoco purifica, disinfetta, non per niente si bruciano le immondizie, si bruciano gli elementi pericolosi di un contagio. In alcune tradizioni antiche e moderne c'è la prassi di bruciare i cadaveri per questa idea della purificazione: il fuoco è purificatore.

Infine riconosciamo anche una ulteriore valenza, cioè l'effetto *rigeneratore*. I contadini, ad esempio, sono soliti bruciare le sterpaglie, piuttosto che tagliarle, ma non tanto per far più presto, quanto perché in alcune occasioni la cenere prodotta dà nuova vita al terreno. Non solo, ma pensate ai popoli nordici, dove il sole è visto come l'elemento decisamente benefico, senza il quale non può esserci vita: come sempre succede, una realtà è valorizzata e desiderata di più dove è meno presente. Nel Sahara il sole è cocente e bruciante, lo si sente come il calore che distrugge. Nel nord della Germania invece le poche ore di sole sono sentite come la possibilità della vita: quindi quel calore è interpretato come fiamma vitale e il sole in tedesco è nome femminile (*die Sonne*), in quanto percepito in collegamento con la fertilità. Così anche il fulmine che può colpire, distruggere, bruciare, essendo strettamente legato al temporale, fa parte integrante della pioggia benefica, di quella manifestazione atmosferica che accompagna il dono dell'acqua e della fecondazione.

Nella esperienza del fuoco si possono quindi notare tutti questi elementi fondamentali, come frutto dell'osservazione e della classificazione dei suoi molteplici effetti. Tutta questa realtà, però, diventa simbolica. Quando cioè si adopera il fuoco come elemento simbolico, si richiama una o l'altra di queste qualità.

Due fiamme

A livello di simbolo c'è ancora una distinzione essenziale; bisogna distinguere la fiamma ascendente dalla fiamma avvolgente. Sono due tipi di fuoco; un conto è la fiamma che sale linearmente e che è vista dall'esterno, un altro conto è la fiamma che si sviluppa tutto intorno a

me, che mi avvolge, per cui mi sento dentro al fuoco. Sono questi i due elementi che caratterizzano le diverse sfumature simboliche della fiamma.

Dobbiamo allora partire proprio da queste indicazioni per affrontare il discorso biblico.

La fiamma ascendente

Parliamo prima della fiamma ascendente, del fuoco che sale liberamente verso l'alto; è un simbolo teofanico, appartiene alla prima classe, cioè è un simbolo di manifestazione di Dio.

Prendo un versetto emblematico del Deuteronomio (4,24).

Dt 4,²⁴ il Signore tuo Dio è fuoco divoratore.

È una affermazione essenziale, siamo a livello di simbolo base: “Il Signore è un fuoco”; che cosa vuol dire? Attenzione, non è semplicemente una metafora, un paragone. Non si dice infatti: “Il Signore è come...fuoco”, si dice che “il Signore è fuoco”. Qui sta l'elemento simbolico; non si tratta di identificarlo con il fuoco materiale, ma si tratta di capire che cosa significa il fuoco.

Questo è il lavoro simbolico che dobbiamo fare. Tenendo conto di quello che abbiamo detto prima, proprio la nostra esperienza ci permette di comprendere le varie sfumature possibili e quindi il primo senso positivo è quello della presenza di Dio qui, in basso, nella nostra situazione terrena. Si adopera allora l'immagine del fuoco per mostrare la presenza di Dio in alcuni esempi importanti: ad esempio l'alleanza, le teofanie di alleanza. Dio appare per fare una alleanza con qualcuno. Proviamo a cercare qualche testo.

Genesi 15 contiene il racconto dell'alleanza di Dio con Abramo, un racconto arcaico dove si narra che il patriarca ha preparato degli animali squartati perché Dio possa passarvi in mezzo come segno che si assume l'impegno di mantenere quello che ha detto. Ma che cosa vede Abramo?

Gn 15,¹⁷Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. ¹⁸In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram

Un fuoco è passato attraverso quegli animali; Dio è rappresentato come un fuoco. La adorazione del fuoco come divinità è una tradizione molto comune nell'antichità. I persiani adorano il fuoco: *Ahura Mazda* è identificato con il fuoco, ma, attenzione, c'è una differenza notevole.

Anche i greci e i romani dicevano: “Il fuoco è Dio”; noi invece diciamo: “Dio è un fuoco”. È diversa la formulazione, così come gli antichi dicevano “Amore è un Dio”, noi diciamo “Dio è amore” intendendo così una cosa molto diversa; c'è un capovolgimento di prospettiva. Non è la divinizzazione dell'elemento, ma è la comprensione simbolica di qualche cosa di superiore; attraverso l'esperienza del fuoco possiamo intuire qualche cosa di Dio.

Allora, se Dio viene presentato come fuoco in questo contesto di alleanza, così come sul Sinai dove si dice che...

Es 19,¹⁸Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto.

“Tutto il monte era avvolto nel fuoco” vuol dire che si richiama una presenza positiva, calorosa; pensate a tutte le sfumature di significato.

Dietro all'aggettivo *caloroso* – legato ad una relazione di affetto – c'è il simbolo del fuoco. Il contrario è tiepido o gelido e quindi tutto l'ambito psicologico della persona infuocata, che è infervorata, che ha la febbre; ma la febbre è un fuoco, è un calore, è un aumento di temperatura. Siamo sempre nello stesso ambito, è un elemento positivo; la febbre no, ma il fervore sì. Eppure appartiene allo stesso tipo di linguaggio.

Così abbiamo il fuoco nelle teofanie vocazionali; Dio si manifesta come fuoco quando chiama e dà una missione. Il caso più importante e famoso è la vocazione di Mosè, caratterizzata dal rovetto ardente: il fuoco attira l'attenzione di Mosè.

Es 3,¹Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Horeb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava.

Mosè vede un cespuglio che arde e non si consuma. In quel modo il fuoco rappresenta bene una potenza illuminante e calorosa, ma non distruggente. Cioè che interessa a Mosè è il fatto che quel roveto non si consuma. L'effetto del fuoco bruciante, distruggente non c'è; il cespuglio continua a restare tale. C'è un fuoco presente in un cespuglio e Mosè si domanda che cosa stia succedendo.

³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».

Mosè assiste ad uno strano spettacolo; la stranezza è il fatto che è un fuoco che ha gli aspetti positivi del fuoco, ma non distrugge, non ha le caratteristiche negative.

Quando Mosè si avvicina sente che il fuoco parla, sente la voce di Dio. Ecco il fuoco divorante: quel fuoco si è attaccato a Mosè, lo ha infuocato, gli ha trasmesso un desiderio, gli ha trasmesso la missione. È una chiamata che comporta un incarico. Dunque Dio–fuoco che si comunica, che si unisce per alleanza, che chiama e manda.

Anche nel caso dell'annuncio della nascita di Sansone – un episodio più strano e meno conosciuto – un angelo di Dio si presenta ai due che desideravano avere un figlio annunciando loro che avranno un figlio e lo chiameranno Sansone.

Gdc 13,¹⁹Mentre Manoach e la moglie stavano guardando,²⁰mentre la fiamma saliva dall'altare al cielo, l'angelo del Signore sali con la fiamma dell'altare.

Quando l'angelo accetta l'offerta del sacrificio sparisce mescolandosi con il fuoco e sale insieme al fuoco verso Dio e Manoach si accorge che era un angelo di Dio e non una persona qualsiasi.

Anche nella Pentecoste Dio si manifesta in forma di fuoco: sugli apostoli si posano delle lingue di fuoco.

At 2,³Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro;

È un momento iniziale, è una teofania vocazionale. La lingua richiama il parlare e il fuoco ha tutti quegli aspetti di cui si è detto. Quindi vedete che ormai abbiamo chiarito un po' il modo di procedere. Quando si evoca il fuoco bisogna richiamarne la dimensione; abbiamo sempre visto in questi casi dei fuochi ascendenti; sono l'elemento teofanico; presentano una manifestazione di Dio che fa alleanza, che chiama e ancora che accompagna e protegge.

L'esempio più famoso, anche se ce ne sono altri minori, è quello della colonna di fuoco che nell'Esodo guida il popolo di Israele ed è il segno dell'accompagnamento di Dio.

Es 13,²¹Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. [22]Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte.

Es 14²⁴Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta.

Nm 14,¹⁴Essi hanno udito che tu, Signore, sei in mezzo a questo popolo, e ti mostri loro faccia a faccia, che la tua nube si ferma sopra di loro e che cammini davanti a loro di giorno in una colonna di nube e di notte in una colonna di fuoco.

Sap 18,³Invece delle tenebre desti loro una colonna di fuoco, / come guida in un viaggio sconosciuto / e come un sole innocuo per il glorioso emigrare.

Abbiamo detto “presenza di Dio quaggiù”, ma c'è anche l'altro aspetto.

Si parla infatti di una presenza di Dio lassù, in alto: sono le teofanie classiche dei profeti. Prendiamo ad esempio il libro di Isaia, capitolo 6. Anche in questo caso è il racconto di una vocazione.

Ozia era il re che morì nel 740 e, in un momento di sede vacante, il profeta vede nel tempio di Gerusalemme il Signore seduto su un trono, alto ed elevato.

Is 6,¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Attorno a lui stavano dei serafini,

Noi qui perdiamo il riferimento al fuoco perché *serafino* è il participio del verbo “*saraf*” che vuol dire “bruciare”; quindi “stavano dei brucianti”, sono figure di fuoco

ognuno aveva sei ali; [...] ⁴Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo.

Se c'è fumo vuol dire che c'è del fuoco, per forza, anche se è incenso. Per produrre il fumo dell'incenso ci vuole un carbone ardente e quindi il tempio che si riempie di fumo con la presenza di questi numerosi angeli brucianti crea un'idea di un grande fuoco che si espande verso l'alto. È la manifestazione di Dio non sulla terra. Mosè ha visto un fuoco in un cespuglio, Isaia ha visto il Signore su un trono alto ed elevato, ma l'elemento del fuoco lo accompagna.

Vediamo un altro caso, dal libro di Daniele al capitolo 7.

Dn7,⁹,lo continuavo a guardare,
quand'ecco furono collocati troni
e un anziano si assise.
La sua veste era candida come la neve
e i capelli del suo capo erano candidi come la lana;
il suo trono era come vampe di fuoco
con le ruote come fuoco ardente.
¹⁰Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui,
mille migliaia lo servivano
e diecimila miriadi lo assistevano.

Potremmo cercare nella Bibbia molti altri esempi, ci accontentiamo di questi. Il fuoco è un elemento teofanico, il trono di Dio è di fuoco; davanti a lui c'è un fiume di fuoco. Per poter capire questo testo noi dobbiamo sviluppare l'immagine simbolica. Tutto quello che abbiamo detto all'inizio sui vari aspetti del fuoco dobbiamo provare ad adattarli e utilizzarli come spiegazione per queste immagini.

Il simbolo evoca qualche cosa che non è dicibile o dice di più di qualche cosa che si possa descrivere in modo molto semplice e facile. Indica una realtà indicibile. Allora – se si dice che Dio è fuoco – è perché dicendo così ti permetto di capire qualche cosa che non riesco a spiegarti con dei concetti.

Così il trono di Dio è come un fuoco, davanti al trono di Dio c'è un fiume di fuoco. Sono elementi positivi che indicano la potenza di luce e di calore e questi elementi – che diventano vocazionali – servono proprio per creare un rapporto con la persona.

Addirittura il fuoco diventa il simbolo della comunione di vita, dell'ingresso nella trascendenza. Vediamo un episodio importante e famoso; lo troviamo nel Secondo Libro dei Re.

È il racconto della assunzione di Elia al cielo. Si racconta di questo grande profeta che non è morto, ma è stato rapito. Eliseo, il discepolo, segue il maestro in diverse tappe, lo accompagna al di là del Giordano e quando sono nella piana di Moab, improvvisamente...

2 Re 2,¹¹Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. ¹²Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più.

Qui il fuoco è una manifestazione di Dio, è un'immagine strana: un carro di fuoco con carri di fuoco ed Elia ci sale sopra, non si brucia e su questo carro di fuoco sparisce «nel turbine». Qualche razionalista dice che Elia si è ritirato in montagna e, dopo una tempesta, non lo hanno più trovato e hanno inventato questa leggenda. È una spiegazione razionalistica, non funziona

affatto. Qui dietro c'è un messaggio simbolico molto più profondo; non è semplicemente un elemento leggendario, c'è un modo di comunicare teologico. Elia che sale sul carro di fuoco e viene portato via è il segno di una partecipazione alla vita di Dio. Dio lo ha mandato a prendere ed Elia è salito verso il cielo attraverso il fuoco. Dio è un fuoco, Elia è salito su Dio e si è lasciato portare. È un avvenimento unico, eccezionale, un fatto molto importante; l'autore ispirato sta parlando di qualche cosa di trascendente, di una esperienza religiosa profonda, sta parlando dell'aldilà.

Noi siamo abituati a parlare del fuoco dell'aldilà, ma in senso negativo. Qui c'è un aspetto positivo del fuoco, proprio per parlare dell'aldilà.

La fiamma avvolgente che distrugge...

Passiamo al secondo aspetto, che è quello della fiamma avvolgente. In questo caso abbiamo da mettere in evidenza gli altri aspetti che sono quelli della combustione. Il fuoco che avvolge in alcuni casi ha un effetto positivo di purificazione, ma in altri casi, invece, si parla di un fuoco distruttore ed allora il fuoco diventa lo strumento del giudizio di Dio, è un fuoco che scende dal cielo.

Cade fuoco dal cielo su Sodoma come segno della punizione.

Gn 19,²³Il sole spuntava sulla terra e Lot era arrivato a Zoar, ²⁴quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore. ²⁵Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo.

Il fuoco distrugge, cade sugli empi. Abbiamo immagini del genere in moltissimi testi apocalittici dove la figura simbolica del fuoco equivale al giudizio e alla punizione di Dio che distrugge.

Ap 8,⁷Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò.

Ap 20,⁹Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò.

In questo caso il fuoco dell'inferno deriva proprio dall'immagine della punizione di Dio, ma attenzione, siamo sempre in un ambito simbolico dove non possiamo parlare di un fuoco realistico, come nel caso di Elia o nel caso di Abramo o in quello di Isaia. Non è un fuoco realistico, ma è il linguaggio simbolico che parte dalle caratteristiche del fuoco per dire qualche cosa di Dio.

Ma anche... purifica

C'è un altro aspetto del fuoco avvolgente che distrugge, ma che diventa però segno positivo della prova; allora è piuttosto il fuoco di purificazione.

Riprendiamo quel testo di Isaia del capitolo 6; ecco come va avanti. Il Signore ha veduto il Signore seduto sul trono "alto ed elevato" e teme di dover morire.

Is 6,⁵E dissi:
«Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;

Il labbro "impuro", "sporco" indica la coscienza, la situazione della persona. A questo punto avviene un gesto simbolico: un serafino, un angelo bruciante, prende con le molle un carbone ardente e tocca la bocca del profeta. Ustionante? No, non lo distrugge. Quel fuoco lo purifica.

A quel punto il Signore è pronto a dare l'incarico a Isaia perché adesso le sue labbra sono diventate pure, sei in grado di parlare a nome di Dio.

⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e mi disse:
«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua iniquità
e il tuo peccato è espiato».
⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». ⁹Egli disse: «Và e riferisci a questo popolo:

Siamo di fronte al fuoco come elemento purificatore.

Ora, in questa dimensione del fuoco avvolgente, si riconosce un simbolo matriziale; è questo il doppio aspetto della vita e della morte. Il fuoco come calore materno, ma anche come caldo soffocante. È la fiamma d'amore che fa vivere, ma è anche la fiamma che può distruggere; diventa tutta la simbologia dell'amore, anche con una punta di indicazione sessuale.

È interessante come i due aspetti possono essere utilizzati. In genere per i maschi si parla di fuoco nelle varie metafore, mentre delle femmine si parla di calore ed è il linguaggio spesso anche volgare per la specie umana – mentre per quella animale è il lessico comune e naturale – ma appartiene a questa simbologia di base. È la simbologia del fuoco come elemento appassionante che prende e che può distruggere; è la dimensione dell'amore che diventa morte, della passione che consuma e distrugge.

Diventa anche il simbolo della relazione con Dio. C'è un testo famoso di Geremia in cui il profeta parla della propria condizione, al capitolo 20.

Ger 20,⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.
⁶Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: «Violenza! Oppressione!».
Così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.
⁹Mi dicevo: «Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome!».

Il profeta è in crisi, ha avuto troppe grane dalla sua missione; dice “Basta!”

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.

Questa non è una passione amorosa, questo è un fuoco divino, è la vocazione, è la presenza di Dio che lo costringe. Difatti il profeta ha cominciato dicendo: “Mi hai sedotto”. È una preghiera di sfogo e il fuoco diventa la prova – pensate nel Medio Evo la prova del fuoco – dove il fuoco è inteso proprio come la difficoltà che mette alla prova.

Ma da dove deriva praticamente questa prova del fuoco? Deriva dalla purificazione dei metalli; il fuoco serve per purificare. L'oro, che pure è destinato a perire, viene saggiato con il fuoco, allora è logico che anche la vostra fede – che è molto più preziosa dell'oro – attraversi delle difficoltà; le difficoltà sono come il fuoco.

Portando ad alta temperatura il blocco di oro impuro, perché mescolato con tanti altri elementi, si crea una scissione ed esce dalla fornace – dal crogiuolo – l'oro puro; il resto è scarto. Ma l'oro puro si ottiene ad altissima temperatura, quindi il fuoco permette la separazione dell'oro puro dallo scarto. In questo il fuoco “prova”, purifica, fa sì che l'oro diventi prezioso; quanto più è puro, tanto più è prezioso.

Qui troviamo tutte le immagini della sofferenza, della tribolazione come un fuoco che rende preziosa la fede e da questo deriva l'immagine del fuoco del purgatorio. Sono tre fuochi diversi:

- ❑ il fuoco che porta Elia in *paradiso*,
- ❑ il fuoco purificatore del *purgatorio*,
- ❑ il fuoco del giudizio distruggente dell'*inferno*.

Sempre fuoco è, ma l'immagine è enormemente diversa, quindi è importante avere questa abitudine al linguaggio simbolico per accorgerci della ricchezza di questi testi e, attraverso una spiegazione, un ampliamento della frase e della descrizione, possiamo entrare in una più piena comprensione del testo. In questo momento io ho privilegiato la panoramica globale facendo un riferimento un po' superficiale ai testi. Sarà bene invece, andando avanti, che noi approfondiamo maggiormente i testi e facciamo meno panoramiche, altrimenti si rischia di dire di tutto e di più senza approfondire nulla. All'inizio era però opportuno presentare questo simbolo così complesso per dare una indicazione della molteplicità delle valenze simboliche.

Chiudo con un versetto di un testo apocrifo.

È un *logion*, un *detto*, conservato nel Vangelo di Tommaso, una antichissima raccolta di detti di Gesù conservati in copto, risalenti alla fine del I secolo. È un testo molto importante che non è stato considerato canonico, ma tuttavia contiene diversi detti che potrebbero essere autentici, uno dei quali è questo che vi propongo.

Gesù dice: «Chi è lontano da me è lontano dal regno, chi è vicino a me è vicino al fuoco».

Che cosa ha voluto dire?

Il profeta Elia

Oggi ci impegneremo meno nel ragionamento teorico e astratto per concentrarci su una figura particolarmente simbolica. Nella presentazione del fuoco sono state diverse le ricorrenze del nome di Elia e quindi possiamo dedicare questa nostra riflessione al personaggio di Elia vedendolo proprio nella sua luce simbolica. Parto da un versetto del Libro del Siracide, capitolo 48.

Il Siracide è un professore di Gerusalemme, vissuto nel II secolo a.C., che alla fine della sua carriera ha messo insieme quelle che noi oggi chiameremmo "le dispense" della sua produzione scolastica. Nella parte finale del suo libro ha raccolto una serie di quadretti, di descrizioni sintetiche dei personaggi principali della storia biblica. All'inizio del capitolo 48 tratteggia il personaggio di Elia; ecco che cosa scrive il saggio Siracide.

Sir 48,¹Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco;
la sua parola bruciava come fiaccola.

Questo versetto serve per giustificare il collegamento tra il simbolo del fuoco e la persona di Elia. Se nel Deuteronomio si dice che il nostro Dio è un fuoco divorante, c'è un personaggio biblico che viene analogamente presentato come fuoco; la sua parola ha la qualità del fuoco: arde, brucia, illumina, riscalda, ma anche consuma, distrugge, punisce, mette alla prova.

²Egli fece venire su di loro la carestia

La carestia è mancanza d'acqua, è l'effetto della assenza di acqua. L'acqua e il fuoco sono due elementi antitetici. Il fuoco asciuga, quindi toglie l'acqua; se c'è dell'umido, per toglierlo si ricorre al caldo, ma nello stesso tempo l'acqua spegne il fuoco. Sono correlativi, entrambi benefici, entrambi dannosi e l'uno corregge l'aspetto negativo dell'altro. Sono elementi importanti per la vita. Il fuoco, come calore, è indispensabile per la vita.

Quando diciamo fuoco – nel grande simbolo fondamentale – pensiamo anche alla luce e quindi sia il fuoco sia l'acqua sono due elementi indispensabili per la vita. Una pianta al buio e senz'acqua muore; se ha solo l'acqua senza la luce muore; se ha la luce e non ha l'acqua muore; tutte e due sono necessarie.

La figura di Elia si presenta come personaggio simbolico di questo scontro acqua–fuoco.

²Egli fece venire su di loro la carestia
e con zelo li ridusse a pochi.

³Per comando del Signore chiuse il cielo,
fece scendere così tre volte il fuoco.

⁴Come ti rendesti famoso, Elia, con i prodigi!
E chi può vantarsi di esserti uguale?

Elia ha delle caratteristiche uniche, non c'è nessuno che può dirsi uguale a Elia; ecco perché viene considerato come il profeta per antonomasia. È considerato il prototipo. Quando nella scena della Trasfigurazione a fianco di Gesù compaiono Mosè ed Elia, è chiaro che Mosè rappresenta la legge – l'aspetto normativo della tradizione antica – mentre Elia è la sintesi simbolica della profezia, cioè delle persone che parlano a nome di Dio. Forti di questa motivazione che troviamo nella Bibbia stessa, prendiamo il Primo Libro dei Re al capitolo 17.

L'improvvisa e minacciosa comparsa di Elia

Al capitolo 17 del 1° Libro dei Re compare improvvisamente la figura di Elia di cui si dice poco o niente come inquadramento. Lo si presenta come il Tisbita, cioè abitante di Tisbe, un paesino praticamente non identificabile.

1 Re 17,¹Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad,

Quindi della regione orientale, al di là del Giordano, a nord del lago di Galilea; oggi potremmo far riferimento alle alture del Golan. Questo Elia improvvisamente compare e disse al re di Israele Acab:

disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io».

La prima parola di Elia è la negazione dell'acqua; Elia asciuga l'acqua, elimina pioggia e rugiada. È importante anche il riferimento alla rugiada perché è praticamente l'unica precipitazione che si ha in Israele per nove/dieci mesi all'anno; da marzo in poi non piove più, però la rugiada notturna è sufficiente per la vegetazione abituale. Se però si elimina anche la rugiada... è finita.

Il profeta, dunque, compare con una formula di maledizione perché togliere l'acqua significa provocare la carestia e quindi danneggiare gravemente la popolazione. Elia interviene con questa formula di maledizione proprio per un intervento punitivo, perché il popolo si è abbandonato al culto di Baal, il culto della tradizione cananea che appartiene a tutto il mondo medio-orientale.

Il culto di Baal

I cananei sono gli abitanti della terra di Canaan, cioè sono gli antichi abitanti del territorio in cui si è installato Israele; però sono anche gli abitanti delle regioni vicine come Ammon e Moab; anche i fenici sono cananei e il culto di Baal è diffuso in tutta questa regione.

Baal significa signore, padrone, marito; è la forma comune della lingua semitica, talvolta anche deformata in Bel. Ha sempre lo stesso significato ed è il titolo dato alla divinità della tempesta. Baal è il dio della montagna, il dio tempestoso delle montagne del Libano. La cima più alta è l'Ermon, sempre innevato. Di lì partono molto spesso i temporali che sono benefici perché portano l'acqua e un po' di refrigerio.

Baal è il dio del tuono, del lampo; è il dio della pioggia quindi è la divinità che feconda la terra; è l'immagine maschile rispetto al simbolo femminile della terra. È il Dio-marito della terra e la pioggia è vista come il momento della fecondazione della terra-madre per cui Baal viene invocato come il datore di vita, colui che permette la produzione agricola, la fecondità del bestiame e anche la fertilità umana.

Lentamente gli israeliti hanno seguito queste abitudini religiose che si trovavano nella terra che loro hanno occupato e molti, sempre di più, hanno seguito la religione di Baal adorando questa divinità come fecondatrice. Il simbolo storico di Baal è il toro che mette insieme le due caratteristiche simboliche della forza e della fecondazione. L'immagine del toro continua ad essere presente anche nella nostra simbologia proprio per indicare un aspetto di *machismo*, di sottolineatura prepotente del maschio.

La situazione storica

Elia vive nel IX secolo, cioè a metà degli anni 800 a.C.; il regno ormai è diviso, il popolo è diviso in due gruppi. A Sud c'è il piccolo regno di Giuda e a Nord il grande regno di Israele che comprende dieci tribù; è il territorio più fertile e la popolazione più numerosa. Elia è un uomo del nord, viene dal Gàlaad, quindi del nord-est; una regione ricca e agricola. Quindi vive in un contesto dove la produzione agricola e di bestiame è fondamentale per la ricchezza e il benessere della popolazione e il culto di Baal è diventato lo strumento per ottenere questo benessere tipico di agricoltori e allevatori di bestiame.

La comparsa di Elia che minaccia la carestia è una iattura. Elia chiude effettivamente il cielo: per tre anni e sei mesi non viene più una goccia d'acqua. Per il primo anno si sopporta ancora, il secondo comincia a diventare difficile, nel terzo scoppia la crisi: ormai i campi sono secchi e gli animali muoiono, altro che riprodursi abbondantemente.

Perché Elia ha compiuto un gesto simbolico di questo tipo? Per mostrare chi è che comanda. Di fronte ad un popolo che adora Baal come Dio della fecondità, Elia vuole mostrare che la fecondità – come ogni altra possibilità di vita – viene da Yahweh. Allora Elia interviene come fuoco – un fuoco di giudizio che asciuga l'acqua, un fuoco che rende difficile la vita – per mostrare come il Signore, che è un fuoco divorante, possa divorare il popolo se il popolo non lo riconosce e non lo adora.

Il ritiro di Elia

La vicenda di Elia inizia con il suo ritiro. Dopo aver fatto questa grande minaccia Elia si ritira presso un ruscello, un uadi, nella zona orientale del Giordano; beve al torrente e i corvi gli portano il cibo.

Avrete visto sicuramente – in molti quadri di santi – figure di corvi con un panino in bocca; è un elemento che è diventato tradizionale e appartiene ai racconti di diverse figure di santi. Ancora recentemente, in un viaggio in Baviera, abbiamo visitato ambienti dove è vissuto il papa Benedetto XVI. Egli è nato in una parrocchia dedicata a san Osvaldo, poi si è trasferito in un altro paese dove ha celebrato la sua prima Messa ancora in una parrocchia dedicata a san Osvaldo che è un re della tradizione anglosassone rappresentato sempre con un corvo che ha nel becco un panino. Tutto deriva da questa immagine di Elia.

Il corvo non è un animale simpatico, soprattutto ha una fama negativa perché mangia cadaveri, si nutre di carogne e quindi il corvo rappresenta la figura di chi è pronto a mangiare il morto. Non aspetta altro che qualcuno muoia per mangiarlo e quindi diventa simbolico per indicare una scena di morte; è considerato un animale immondo. Qui assistiamo ad una situazione di capovolgimento: il corvo non mangia il morto, ma porta da mangiare a uno perché viva.

Vedete come il lavoro simbolico richiede attenzione e calma. Non dobbiamo correre, non dobbiamo accontentarci della trama perché i racconti devono essere letti con calma, devono essere interpretati. Se fate un po' di lavoro insieme vi accorgete che soffermandovi sui testi scoprite delle cose che da soli non avreste scoperto perché uno, da solo, legge e va avanti. In compagnia, invece – riparlando, osservando in gruppo, commentando e discutendo – il testo viene scavato e le osservazioni di molti aiutano l'approfondimento e la conoscenza. È comunque importante, anche leggendo da soli, soffermarsi e riflettere.

Così continua la vicenda di Elia...

²A lui fu rivolta questa parola del Signore: ³«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁴Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo».

Il torrente offre l'acqua: vuol dire che c'è ancora un po' di acqua in questo uadi.

I corvi porteranno il cibo «per mio comando» dice il Signore, quindi è il comando di Dio che cambia la figura del corvo. Anche in un salmo si parla di corvi e si dice che il Signore provvede il cibo al bestiame e nutre i piccoli del corvo che gridano a lui.

Sal 147,⁹ *Provvede il cibo al bestiame, / ai piccoli del corvo che gridano a lui.*

Che nutra il bestiame utile all'uomo è normale, ma che provveda anche il cibo ai piccoli del corvo all'uomo non interessa. Nel salmo, invece, viene presentata questa provvidenza di Dio che interviene anche per i piccoli del corvo, animale brutto, antipatico, immondo

⁵Egli esegui l'ordine del Signore; andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁶I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente. ⁷Dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non pioveva sulla regione.

A questo punto Elia emigra a Nord e arriva nella regione di Sidone, si ferma nel villaggio di Zarepta e lì viene accolto da una vedova che ha la disponibilità e la benevolenza di dare da mangiare al profeta. Questa donna ha soltanto più un pugno di farina e poche gocce d'olio; condividendo con lo straniero quel poco cibo le resta rischia di morire di fame. Ma sarà proprio questa generosa accoglienza che farà sì che quella farina duri per tutto il tempo della carestia.

Questi elementi sono importanti. La figura di Elia che ha chiuso il cielo e quindi si mostra capace di cambiare la situazione, è anche capace di cambiare gli atteggiamenti. Il primo elemento simbolico è stato quello del corvo che riassume un po' tutto l'atteggiamento della mentalità dell'uomo; il secondo, ancora più esplicito, è quello della vedova di Zarepta di Sidone con il miracolo compiuto dal profeta. Viene poi infatti narrato il prodigio del ritorno in vita del figlio di questa donna. Elia concede la vita, è in grado di dare la vita a questo bambino morto. Anche se all'inizio è stato presentato come colui che produce la morte, Elia è anche in grado di dare la vita. Abbiamo infatti detto che la simbologia è ambivalente: fuoco, acqua, vita, morte. Elia è personaggio simbolico e ambivalente proprio in questo senso: fa bene e fa male; è meglio averlo amico che nemico. Intanto il tempo passa...

18,¹Dopo molto tempo, il Signore disse a Elia, nell'anno terzo:

Sono già passati tre anni, sempre senza pioggia, con una situazione tragica.

«Su, mostrati ad Acab; io concederò la pioggia alla terra». ²Elia andò a farsi vedere da Acab. In Samaria c'era una grande carestia. ³Acab convocò Abdia maggiordomo. Abdia temeva molto Dio; ⁴quando Gezabele uccideva i profeti del Signore,

«*Maggiordomo*» corrisponde a quello che per noi oggi è il primo ministro. Gezabele è la moglie di Acab, una regina fenicia; è lei l'ispiratrice del culto di Baal, è lei la nemica dei profeti di Yahweh e in modo particolare del profeta Elia.

Dietro al termine "Signore" c'è il nome proprio Yahweh, che indica il Dio di Israele.

⁴quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, Abdia prese cento profeti e ne nascose cinquanta alla volta in una caverna e procurò loro pane e acqua.

Un po' come faceva il corvo con Elia.

⁵Acab disse ad Abdia: «Và nel paese verso tutte le sorgenti e tutti i torrenti della regione; forse troveremo erba per tenere in vita cavalli e muli e non dovremo uccidere una parte del bestiame». ⁶Si divisero la regione da percorrere; Acab andò per una strada e Abdia per un'altra.

Non trovano niente però, è tutto secco.

Il ritorno di Elia

⁷Mentre Abdia era in cammino, ecco farglisi incontro Elia. Quegli lo riconobbe e si prostrò con la faccia a terra dicendo: «Non sei tu il mio signore Elia?». ⁸Gli rispose: «Lo sono; su, di al tuo padrone: C'è qui Elia».

Elia era scappato, si era reso irreperibile da tre anni. Abdia è una persona religiosa, è al servizio di Acab, ma non condivide il suo atteggiamento; è un uomo pauroso e qui il narratore ne descrive bene le paure.

⁹Quegli disse: «Che male ho fatto perché tu conosci il tuo servo ad Acab perché egli mi uccida? ¹⁰Per la vita del Signore tuo Dio, non esiste un popolo o un regno in cui il mio

padrone non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: Non c'è! egli faceva giurare il popolo o il regno di non averti trovato. ¹¹Ora tu dici: Su, dì al tuo signore: C'è qui Elia! ¹²Appena sarò partito da te, lo spirito del Signore ti porterà in un luogo a me ignoto. Se io vado a riferirlo ad Acab egli, non trovandoti, mi ucciderà; ora il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza. ¹³Non ti hanno forse riferito, mio signore, ciò che ho fatto quando Gezabele sterminava tutti i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua? ¹⁴E ora tu comandi: Su, dì al tuo signore: C'è qui Elia? Egli mi ucciderà». ¹⁵Elia rispose: «Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto, oggi stesso io mi mostrerò a lui».

¹⁶Abdia andò incontro ad Acab e gli riferì la cosa. Acab si diresse verso Elia. ¹⁷Appena lo vide, Acab disse a Elia: «Sei tu la rovina di Israele!».

È vero, Acab ha ragione... o no? È Elia che tre anni prima aveva detto: “Basta con la pioggia, finché non lo dico io non pioverà più”. Acab adesso lo rimprovera: “Sei tu la rovina di Israele, sei il fuoco punitore, stai rovinando il tuo popolo”.

¹⁸Quegli rispose: «Io non rovino Israele, ma piuttosto tu insieme con la tua famiglia, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito Baal».

C'è uno scambio di accuse; sono presentate due visuali differenti. Acab dà la colpa ad Elia perché effettivamente Elia è responsabile di quella carestia, ma non lo ha fatto in modo arbitrario; ha fatto un segno e quella carestia diventa un simbolo. Elia in persona è il segno della prova e anche della punizione. È la dimostrazione che il male fa male; elementare come discorso.

Ma il discorso non è così accettato anche perché molte cose non sembrano male e bisogna imparare a trovare il rapporto tra le cause e le conseguenze.

Acab ha sperimentato il male della carestia e non riesce a capire quale sia la causa o, meglio, lui l'ha capito: è Elia la causa. Ma ha capito male, la causa non è Elia. Il male che ha fatto male è l'atteggiamento stesso di Acab, di sua moglie Gezabele e del popolo.

Il problema dell'idolatria

Non è una questione semplicemente di cambio del nome, non è che Yahweh sia geloso perché quelli adorano Baal; il problema è molto più sottile perché l'idolatria è una questione di arroganza dell'uomo che pretende di essere autosufficiente. La figura di Baal è una delle tante immagini idolatriche che rappresentano la potenza, ovvero la prepotenza dell'uomo che crede di controllare il mondo. La religione di Baal è una tipica religione “magica”, è la tipica religione naturale che pone dei gesti per ottenere dei risultati; è la mentalità tecnologico-scientifica, molto simile a quella magica primitiva. Si fa la danza della pioggia per far piovere, si fanno dei riti per ottenere dei risultati. È la mentalità dell'uomo moderno – molto simile a quella dell'uomo antico – che crede di dominare la realtà, crede di dominare il mondo e di esserne il padrone.

Noi oggi ci lamentiamo di cambiamenti atmosferici e ci rendiamo conto che il dissesto ecologico – ad esempio il dissesto idro-geologico – è una conseguenza di scelte umane sbagliate. Queste scelte non sono state fatte per fare del male, sono state scelte per ottenere dei benefici, dei vantaggi, nella convinzione di stare meglio.

La mancanza di un rispetto del mondo produce però degli effetti negativi; questo rientra nella mentalità dell'uomo che adopera e sfrutta invece di “coltivare e custodire” le forze della natura, sia quando magicamente le considerava divine, sia quando scientificamente le considera dominabili. È sempre l'idolatria dell'uomo che è convinto di essere padrone e, quando si accorge di non essere padrone, si arrabbia tremendamente. È come capita ai bambini che hanno la sindrome di onnipotenza. Tutti i bambini ce l'hanno, crescono con l'idea di essere onnipotenti, di poter fare tutto e lentamente scoprono che non è vero, che non possono e ogni scoperta è causa di una arrabbiatura e piangono perché scoprono di non poter fare una cosa. Se la persona umana non matura – e rimane prigioniera di questo infantilismo che pretende di essere onnipotente – poi sbatte la faccia contro il muro da grande perché troverà qualche ostacolo, qualche blocco. Arriva infatti prima o dopo... la carestia di Elia e allora la colpa è dell'altro: “Tu sei la rovina!”. No, caro Acab, la rovina sei tu!

Herman Melville, nel romanzo *Moby Dick*, chiama Acab il comandante della nave; è un racconto fortemente simbolico con riferimenti biblici; già il nome è un programma. È il problema del combattimento contro il male. Acab è l'uomo peccatore, è l'uomo idealista e peccatore ed Elia invece è il simbolo di Dio stesso. Il nostro Dio è fuoco e anche Elia è come un fuoco con le sfumature e l'ambivalenza del fuoco: illumina, riscalda, ma anche brucia.

Abbiamo già ricordato quel detto del vangelo di Tommaso in cui Gesù avrebbe affermato che "Chi è lontano da me è lontano dal regno, ma chi è vicino a me è vicino al fuoco". È una espressione simbolica, non serve spiegarla, la capiamo, c'è l'ambivalenza. Essere vicini a Gesù è essere vicini al fuoco, quindi illumina, riscalda, ma attento che... brucia anche.

La sfida sul monte Carmelo

Proprio l'incontro di Acab con Elia dà origine allo scontro.

¹⁹Su, con un ordine raduna tutto Israele presso di me sul monte Carmelo insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele».

Ashera è l'aspetto femminile, è la divinità femminile che rappresenta la grande madre; è la garanzia della fecondità femminile. Sono profeti mantenuti dalla regina, sono profeti di corte, sottomessi ai voleri e alle decisioni della regina. Ce ne è una schiera: quattrocento cinquanta di Baal e quattrocento di Ashera, mentre per Yahweh è rimasto solo Elia; altro che minoranza. Eppure ha ragione questa minoranza estrema. In una logica di politica Acab è appoggiatissimo, ha quasi mille profeti che gli danno ragione. Ce ne è uno solo contrario e... cosa volete che conti quello contrario. In genere capita così, che i profeti siano la minoranza e anche contrari alla mentalità corrente e quindi inevitabilmente danno fastidio.

Elia propone una disfida, è il grande scontro sul monte Carmelo.

Il problema del sincretismo religioso

Lo scontro sul monte Carmelo è raccontato dal narratore con un tono epico perché presenta quasi uno scontro di divinità, uno scontro teologico fra due mentalità diverse.

²⁰Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. ²¹Elia si accostò a tutto il popolo e disse: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!». Il popolo non gli rispose nulla.

Il popolo non sa prendere una decisione, non sa rispondere, non vuole rispondere. La critica mossa da Elia è molto seria ed evidenzia una fede in un Dio unico e universale, nel senso che non ammette che ci sia un'altra divinità, mentre era abitualmente immaginato che ci fossero tante divinità; ogni popolo ha la propria. Elia invece afferma che può essere Dio soltanto l'uno o l'altro e quindi il popolo deve scegliere. La scelta diventa una esigenza altrimenti si finisce per zoppicare da entrambi i piedi.

È una immagine, strana, provocatoria. In genere chi zoppica è perché ha una gamba più corta dell'altra, ma se si accorcia anche l'altra non si zoppica più. Zoppicare da entrambi i piedi ha il significato di camminare storti in tutti i modi. Quasi come due sono le gambe, due sono gli dei in concorrenza, c'è una alternativa.

In ebraico il verbo *zoppicare* è un verbo molto importante, è il verbo *pasach*, da cui deriva proprio il nome della pasqua. Poco più avanti nel racconto si adopera ancora lo stesso verbo, ma è tradotto con *saltare*, *danzare* ed evoca la danza rituale dei sacerdoti di Baal. È un verbo antico che appartiene alla tradizione del popolo di Israele e delle sue feste religiose che comportavano spesso la danza come motivo celebrativo. Dal momento che lo stesso verbo saltare, danzare significa anche zoppicare, l'espressione è ambigua.

In sostanza Elia vuol dire: non potete saltare per tutte e due le divinità. Fino a quando pretendete di tenere il piede in due scarpe? È un'altra immagine che noi adoperiamo per indicare una cosa praticamente impossibile, ma poi, di fatto, invece designa il comportamento di

qualcuno che sta con due parti in modo ambiguo. Non potete essere fedeli di Baal e di Yahweh; questo equivale a zoppicare con entrambi i piedi.

Il riferimento al verbo che dà origine alla parola pasqua, e quindi alla festa più importante della tradizione ebraica, era molto ben percepito dagli ascoltatori antichi e quindi nella parola di Elia c'è il riferimento al tradimento dell'alleanza. È lo stravolgimento della fede dei padri e il guaio è proprio il sincretismo, cioè l'aver fatto di ogni erba un fascio. Israele, cioè, non ha abbandonato Yahweh, continua a servirlo, ma nello stesso tempo serve anche Baal. Ha preso la mentalità dei cananei e la applica alla sua religiosità yahwista. Questo è un atteggiamento molto frequente e un principio di attualizzazione sta qui; l'idolatria di Israele è un problema di sincretismo che è di fusione, di mescolanza, di confusione.

Si tratta di un atteggiamento religioso, ma scorretto. Non è la negazione del fatto religioso, ma è l'adattamento, la deformazione, la confusione di elementi religiosi di altre tradizioni, oppure è la manifestazione istintiva di ciascuno che adatta la religione al proprio gusto e alle proprie esigenze. Il problema del baalismo è proprio questo.

Il popolo non risponde perché il popolo non sceglie, non ha la capacità di decidere. Qui l'immagine è quella del branco, è la logica del branco, di chi segue la moda, di chi segue la mentalità corrente. Non risponde perché non percepisce neanche il senso della domanda di Elia. Perché scegliere, perché uno dei due? Meglio entrambi.

Elia, invece, come roccia di fede, è deciso e vuole arrivare ad una scelta chiara.

²²Elia aggiunse al popolo: «Sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. ²³Dateci due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. ²⁴Voi invocherete il nome del vostro dio e io invocherò quello del Signore. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!».

Questa volta il popolo risponde. Risponde accettando uno spettacolo, aspettando una prova che in qualche modo è anche divertente. In fondo il popolo non si compromette e non sceglie, accetta una proposta; sta facendo da spettatore. In scena ci sono i quattrocentocinquanta di Baal ed Elia. Il popolo guarda, si riserva di decidere.

Un sacrificio come segno di alleanza

La proposta che Elia fa ha alla base lo schema dell'alleanza. Abbiamo visto che il fuoco che passa in mezzo agli animali squartati – nel caso di Abramo – era il segno della presenza di Dio e così Elia evoca la presenza di Dio come fuoco divorante.

In una situazione di carestia si aspetta l'acqua dal cielo; di fuoco – nel senso di calore, di sole che scalda, che asciuga, che brucia tutto – ce n'è fin troppo. Elia propone come segno di risoluzione di quel contrasto il contrario di quel che serve, ma propone un segno di alleanza. Dio come fuoco si manifesti per accettare il sacrificio; il sacrificio dell'animale ha bisogno del fuoco per essere tale. L'elemento importante dell'offerta non è l'uccisione dell'animale, ma il fatto che venga bruciato oppure mangiato. Il fuoco trasforma la vittima e fa salire il sacrificio al cielo, a Dio.

In ebraico si parla di *'olah*, è il termine che viene tradotto con *olocausto*. Ma mentre in questa parola di origine greca c'è il riferimento al "tutto bruciato", *'olah* significa *salita*, è il nome che deriva dal verbo salire e quindi caratteristica del sacrificio è quella di salire verso Dio e il fuoco in questo caso è fiamma ascendente, che fa salire il sacrificio. È la comunicazione verticale; Elia però propone di non accendere quel fuoco, ma di aspettare che venga dall'alto.

Se il fuoco è il simbolo stesso della divinità, la pretesa di accendere il fuoco equivale alla mentalità religiosa di chi si inventa Dio, di chi si fa la religione a proprio uso e consumo, di chi padroneggia o pensa di padroneggiare Dio. In qualche modo c'è – attraverso il simbolo del fuoco – una lezione di teologia liturgica. L'uomo non ha niente da dare a Dio se non riceve da Dio.

Ovvero, il sacrificio non può salire a Dio se non è Dio che scende a prenderselo. Non è l'uomo che ha qualche cosa da dare a Dio per mantenerlo, per fargli un piacere, per dargli da mangiare. Il sacrificio è la risposta dell'uomo, ma non c'è risposta se non alla iniziativa di Dio.

Quindi la contestazione che sta mettendo in scena Elia è ad una mentalità religiosa che è caratterizzata bene da questi quattrocentocinquanta profeti di Baal e tutto il loro rito. È una religiosità molto vistosa, è una religiosità umana.

Un'altra attualizzazione possibile è proprio quella della nostra mentalità religiosa che continua ad esserci come segnata dalle manie istintive umane, proprio perché restiamo persone umane e c'è quindi bisogno di una purificazione della religione. La nostra fede cristiana ha bisogno continuamente di purificazione; non si tratta di togliere delle cose, non è questione di eliminare i gesti, di eliminare i simboli. Qualcuno l'ha intesa in quel modo: si eliminano gli abiti, si eliminano i gesti, si eliminano le cose, si arriva a una nudità essenziale; quasi non c'è neppure più la parola da dire. È uno sbaglio. L'atteggiamento gestuale delle cose, delle parole, del canto, dell'abito, del colore, del fiore, del profumo, del movimento deve essere valorizzato. Ma deve essere usato nel modo corretto, non come artificio magico per controllare la divinità, ma come espressione umana del dono di ciò che si è ricevuto.

L'ironia del profeta

²⁵Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi. Invocate il nome del vostro Dio, ma senza appiccare il fuoco». ²⁶Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: «Baal, rispondici!». Ma non si sentiva un alito, né una risposta. Quelli continuavano a saltare [*verbo pasach*] intorno all'altare che avevano eretto. ²⁷Essendo già mezzogiorno, [*l'ora sesta*] Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà».

La voce più forte potrebbe svegliarlo, potrebbe attirare la sua attenzione; certamente egli è... un dio. L'espressione di Elia è fortemente ironica, ma serve per dire: l'alzare la voce e il moltiplicare le parole serve per convincere Dio, per farsi sentire perché è sordo? Se non risponde un motivo c'è e non è alzando la voce che ti fai sentire. Elia adopera il linguaggio ironico dicendo quello che in fondo loro pensano veramente. Certamente è Dio, però non vi sente; allora... alzate la voce! La strada non è quella, è una strada fallimentare. Siamo nel pieno della giornata quando il sole è a picco, quindi c'è un caldo tremendo, il sole sta bruciando e questi continuano a saltare fin dal mattino.

²⁸Gridarono a voce più forte

Lo ascoltano, non percepiscono l'ironia perché loro pensano proprio così, credono che il suggerimento di Elia sia valido, quello che Elia dice ironicamente loro lo pensano come realistico...

e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue.

Sono sistemi tipici cananei; si fanno dei tagli con degli oggetti liturgici, con dei coltelli sacri e da queste ferite, anche superficiali, esce sangue. È proprio un rituale di sangue dove quelli che pregano stanno imitando il sacrificio sull'altare. Sembrano farsi loro stessi sacrificio; c'è una imitazione di quello che poi verrà indicato come il metodo corretto, ma qui c'è solo un rituale magico. Non serve alzare la voce, non servono le incisioni rituali.

²⁹Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati

Questa volta il verbo adoperato è il verbo dei profeti, di quelli che sono presi dal furore divino; agiscono come dei matti, sono fuori di testa. Immaginate una specie di rituale afro-americano con rulli di tamburi, qualcosa tipo una "macumba", dove il ritmo musicale insistente e i movimenti rituali sempre uguali e ripetuti portano a situazioni estatiche di gente che perde la

coscienza; tanto più sotto un sole del genere, con la fatica e la perdita di sangue. È una scena sconvolgente. Quattrocentocinquanta sono tanti, c'è tutta la montagna piena di questi ululati religiosi. È una manifestazione che potrebbe apparire di grande fede: guardate come pregano, guardate quanto pregano. Invece il racconto serve per dire: guardate come non hanno fede, che mentalità religiosa magica che hanno. Il racconto serve proprio per mettere in contrasto non due divinità, ma due mentalità religiose.

ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici,

Come dire che era verso il tramonto del sole,

ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione.

Il narratore insiste. Vedete che questo è un linguaggio teologico: non si sente una voce. È il silenzio di Dio; il cielo è muto, non risponde, non c'è un collegamento, è una religiosità dal basso; questa religione è una invenzione umana. Non è la risposta a una iniziativa di Dio, ma è una invenzione dell'uomo. A questo punto, al tramonto del sole, all'ora del sacrificio...

L'intervento di Dio

³⁰Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi!».

È una indicazione pratica di spostamento, ma è soprattutto una indicazione simbolica; è l'invito al popolo ad avvicinarsi a Dio per accostarsi a lui e aderire a lui; è il superamento della lontananza.

Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito.

Significa che sul monte Carmelo c'era un altare di Yahweh. Non solo a Gerusalemme si facevano i sacrifici e il culto; nell'epoca più antica altri erano i luoghi santi e la cima del monte Carmelo era una di queste zone sacre. Ma l'altare di Yahweh era stato demolito; dal popolo, dai sacerdoti di Baal, da altri? Non era più in funzione, era un oggetto archeologico.

Elia interviene per restaurare; non ne fa un altro, ma sistemò di nuovo il precedente, restaura una struttura religiosa che già c'era, ma che era andata perduta.

³¹Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe, al quale il Signore aveva detto: «Israele sarà il tuo nome».

Il riferimento al patriarca serve per sottolineare l'unicità del popolo.

³²Con le pietre eresse un altare al Signore; scavò intorno un canaletto, capace di contenere due misure di seme.

È un canaletto abbondante. Le dodici pietre simboleggiano il popolo e quindi l'altare stesso diventa il segno del popolo; eppure l'altare è il segno di Dio, quindi c'è il simbolo dell'incontro.

È importante notare questo. Dodici pietre che formano un altare; è l'altare del Signore, ma sono le dodici tribù, è il popolo di Dio, ricostruito da Elia.

³³Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. ³⁴Quindi disse: «Riempite quattro brocche d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!». Ed essi lo fecero.

Traduco dall'ebraico letteralmente:

e disse: duplicate e duplicarono, e disse triplicate e triplicarono.

Poche parole ci sono nel testo originale; è un racconto molto più sintetico, c'è un gioco anche sui numeri. Effettivamente si vuole sottolineare la moltiplicazione per tre. Le quattro brocche d'acqua per tre volte corrispondono alle dodici pietre e sono uno spreco, un gesto illogico, ma nello stesso tempo evocatore.

Anche l'acqua è sacrificio

In una situazione di carestia, dove manca l'acqua, sprecare dodici brocche d'acqua è un controsenso, perché lì l'acqua non serve, si sta cercando il fuoco.

Però, attenzione! Se l'acqua in quel momento è così preziosa, l'acqua stessa viene sprecata, viene versata sul sacrificio e diventa così l'offerta di ciò che è più prezioso. Stanno infatti aspettando l'acqua, non ne hanno più e – proprio perché non ne hanno – la versano e versano dell'acqua proprio sulla legna che deve bruciare: illogico, assurdo!

C'è qualche cosa di simile alla logica della croce. Elia è un profeta paradossale, cioè presenta qualche cosa che sembra incredibile e mostra come l'azione di Dio sia paradossale. Il gesto che egli fa serve anche per rendere più difficile la prova, quasi una esagerazione di potenza per far vedere quanto il suo Dio è più forte.

³⁵L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. ³⁶Al momento dell'offerta si avvicinò il profeta Elia e disse:

Non gesti, non danze, non incisioni, non grida rituali, ma un discorso pacato, umano, amichevole...

«Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe,

Cioè Dio legato a delle persone, legato con vincoli di amicizia a quelli che sono i nostri padri.

oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando. ³⁷Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!».

Qual è il vero miracolo? Un fulmine che scende dall'alto o il Signore che converte i cuori? Un fulmine potrebbe sempre essere un evento naturale, anche se in certe circostanze assolutamente eccezionale, ma il cambiamento del cuore dell'uomo è solo dovuto a un intervento diretto di Dio. Il fuoco che scende dall'alto è un anticipo di quello che sarà l'evento di Pentecoste, è il dono dello Spirito Santo, ma è anche l'anticipo dell'incarnazione, è la discesa di Dio.

Dio che si è fatto uomo è Dio fuoco divorante che scende sulla terra per fare di noi un sacrificio a Dio gradito, per rendere la nostra vita accetta, per convertire il nostro cuore, la nostra mentalità. Elia sta dicendo che non ci può essere religiosità autentica se l'iniziativa non è di Dio.

Subito, terminate le parole del profeta, il narratore dice:

³⁸Cadde il fuoco del Signore

Non il fuoco in genere, ma «*Il fuoco del Signore*». Che cosa vuol dire? Forse il fuoco che appartiene al Signore? Forse c'è un fuoco suo? In questo caso il genitivo, dicono gli esegeti, ha una funzione “epesegetica” parola difficile che serve per dire: in realtà il Signore è il fuoco, cioè il fuoco si identifica con il Signore. Ad esempio nella frase: “Il dono di un libro” non significa che il libro appartiene al dono, ma significa che il dono consiste in un libro. Oppure: “Lo scudo della fede” non significa che la fede ha uno scudo, è il fatto che la fede è paragonata ad uno scudo. “Prendete lo scudo della fede!” Significa prendete la fede come scudo. Così in questo caso il fuoco del Signore è il Signore paragonato al fuoco.

«*Cadde il fuoco*»: in quel contesto simbolico la caduta del fuoco è l'intervento di Dio, Dio si rivela, Dio si fa presente, Dio prende l'iniziativa. L'uomo desidera, ma è Dio che prende l'iniziativa.

³⁸Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna,

E fin qui è normale, ma è un fuoco particolare. Consumò infatti...

le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto.

Un fuoco che brucia le pietre, che consuma le pietre diventa non solo più un simbolo teofanico di manifestazione di Dio, ma diventa un simbolo matriliale avvolgente e distruggente.

Abbiamo detto però che le pietre sono il segno del popolo; quel fuoco consuma il popolo. È una alleanza rischiosa perché Dio è un fuoco divorante, non si può scherzare con il fuoco, non si

può scherzare con Dio; chi è vicino a me è vicino al fuoco, non prenderlo alla leggera. Il fuoco della rivelazione diventa anche il segno del giudizio, dell'intervento di Dio.

³⁹A tal vista, tutti si prostrarono a terra

La prostrazione è un atto riservato soltanto a Dio e infatti il popolo si inginocchia e adora ...

ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!».

Mettendo insieme il nome proprio di Yahweh abbreviato in “Yah” con il nome comune di Dio “Elohim” abbreviato in “El” viene fuori “El-yah”, che è il nome proprio di Elia che in ebraico suona «*Ēliyyāhū*». Chi ha studiato ebraico sa che “hu” è il pronome “egli” che viene utilizzato anche come verbo: «El-ya-hu», «Dio è Yah», «Dio è Yahweh» e quindi l'acclamazione del popolo è il nome di Elia; il popolo grida “E-li-a, E-li-a, E-li-a”. Sta acclamando “El-Ya” ed è l'identificazione di Yahweh con Dio; è il superamento di quella mentalità religiosa scorretta.

La violenza del vincitore

⁴⁰Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò.

L'intervento di Elia è drastico, coglie l'occasione e finisce in un bagno di sangue. Il narratore non lascia intendere una approvazione di questo gesto; è la mentalità corrente in questo mondo violento: i vincitori eliminano gli sconfitti. Elia si prende la rivincita. Li porta giù, perché quattrocentocinquanta sono tanti e ucciderli sul monte contaminerebbe il luogo santo. Li porta nel punto più basso della valle, nel greto del torrente probabilmente asciutto, quindi in un ambiente dove è vistosa la carestia che loro non sono stati capaci di risolvere. In qualche modo tutti quei cadaveri nel greto del torrente sono il segno del fallimento di una religiosità umana, di una pretesa di raggiungere Dio con i propri mezzi. Tuttavia il gesto di Elia è violento ed esagerato.

Chiaramente noi lo consideriamo sbagliato perché leggiamo questo testo nella prospettiva di Gesù Cristo, ma anche il narratore che racconta la storia di Elia non era favorevole a questa mentalità.

Tentiamo ancora una attualizzazione di questo scontro come se fosse possibile immaginare una controversia o una prova tra religioni? No! Non è pensabile trasportare uno scontro del genere ai giorni nostri come fosse una metodologia da seguire. Nella nostra prospettiva sarebbe un tentare il Signore.

L'episodio antico e il racconto che ne è fatto ha una funzione pedagogica per mostrarci la necessità dell'intervento di Dio e l'intervento di Dio c'è stato: il fuoco dal cielo è sceso con Gesù Cristo in modo particolare. È lui che ha dato all'uomo la possibilità di salire fino a Dio, il sacrificio è il suo e il popolo viene unito al suo sacrificio. È lui, Gesù, che dimostra che è Dio. Cercare delle prove, delle dimostrazioni o dei contrasti con altre culture o altre religioni è un controsenso proprio nella prospettiva di Gesù Cristo. Allora la nostra possibilità è quella del dialogo, del confronto, dell'amicizia; non della accettazione passiva, ma nemmeno quella dello scontro, né della ricerca della prova di Dio, anche se in qualche epoca – ad esempio nel Medio Evo – è stata pensata come una strada. Si è capito però che è una strada sbagliata.

Dunque, dai due elementi ambivalenti dell'acqua e del fuoco – complementari – scaturisce la vita e Dio viene simboleggiato proprio da questi due elementi. Dio si presenta come l'unico Dio.

Questo effettivamente è uno dei più antichi testi dove si sottolinei l'unicità di Dio, quindi è un discorso monoteista ed è importante che la simbologia del fuoco e degli animali squartati richiami l'alleanza con Abramo e quindi è un implicito annuncio della *Nuova Alleanza*. Da questo intervento di Dio nasce la soluzione del problema.

⁴¹Elia disse ad Acab: «Su, mangia e bevi, perché sento un rumore di pioggia torrenziale».

L'invito a mangiare e a bere viene rivolto a qualcuno che prima non mangiava e non beveva. Le motivazioni di questo fatto possono essere due: non c'era da mangiare e da bere oppure,

meglio, venivano da un digiuno rituale; facevano penitenza e digiuno per ottenere il dono della pioggia. Elia interrompe il digiuno annunciando la possibilità di mangiare e di bere.

Nella nostra prospettiva cristiana il riferimento al mangiare e al bere come conseguenza dell'intervento divino – di questa pioggia abbondante, che è simbolo della grazia – richiama il sacramento cardine dell'Eucaristia. Richiama semplicemente, è una evocazione, ma siamo nell'ambito umano.

⁴²Acab andò a mangiare e a bere. Elia si recò alla cima del Carmelo;

Elia ormai è solo.

gettatosi a terra, pose la faccia tra le proprie ginocchia. ⁴³Quindi disse al suo ragazzo: «Vieni qui, guarda verso il mare». Quegli andò, guardò e disse. «Non c'è nulla!». Elia disse: «Tornaci ancora per sette volte».

È chiaro che qui i numeri sono simbolici, la sottolineatura del sette è importante come segno di completezza. Per sei volte non c'è nulla, per sei volte il ragazzo riporta il nulla; il sei è il numero dell'uomo e per sei volte c'è una frustrazione, c'è un nulla, c'è una attesa della pioggia, ma non c'è niente, non viene niente.

La mano di Dio

⁴⁴La settima volta riferì: «Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare».

La nuvoletta che sale dal mare è quella che porta il gran temporale e la pioggia abbondante. Ma perché paragonarla a una mano d'uomo? È vero che le nuvole assumono tante forme strane, è possibile anche che una nuvola richiami una mano umana, ma il sottolinearlo in un racconto così breve è indizio che si vuole riflettere sulla mano d'uomo. Sembra una mano d'uomo, ma è la mano di Dio, difatti il racconto terminerà proprio facendo riferimento alla mano del Signore che fu sopra Elia.

Quella nuvola sembra una mano d'uomo, ma in realtà è la mano del Signore. È come dire che l'intervento è divino, non lo ha prodotto Elia, è un evento di grazia. Elia non ha guadagnato, non ha conquistato, non ha meritato; quella nuvoletta che sembra una mano d'uomo diventa un enorme nuvolone che copre il cielo e lascia cadere abbondante la pioggia benefica.

Questa piccola narrazione è la lettura propria che l'Ordine dei Carmelitani adopera il 16 luglio, festa della Madonna del Carmelo e la prima lettura è questa immagine della pioggia che parte da una nuvoletta perché nella tradizione antica dei padri questa nuvoletta è stata interpretata come la Beata Vergine Maria, come il segno della umanità che fa piovere la grazia.

È l'immagine della fecondità della Vergine e il Carmelo è il simbolo paradossale della situazione di isolamento dal mondo che però diventa fonte di vita per il mondo. La pioggia parte di lì e la pioggia – cioè l'acqua – è il simbolo della vita; non è acqua che viene dalla terra, ma è acqua che viene dal cielo. Cadde il fuoco del Signore e cadde anche l'acqua del Signore. È la stessa immagine: il fuoco del Signore ha prodotto l'acqua. Illogico! Ma solo apparentemente paradossale.

Elia gli disse: «Và a dire ad Acab: Attacca i cavalli al carro e scendi perché non ti sorprenda la pioggia!». ⁴⁵Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dritto. Acab montò sul carro e se ne andò a Izreel.

Che è la città principale della pianura, Izreel di Galilea che si trova sul torrente Qishon.

⁴⁶La mano del Signore fu sopra Elia che, cintosi i fianchi, corse davanti ad Acab finché giunse a Izreel.

Elia non sale sul carro del re, non condivide quei metodi; carri e cavalli sono il segno di una potenza umana. Si cinge i fianchi nell'atteggiamento della prontezza dell'esodo e corre ed è più veloce del re che va con i cavalli.

È un episodio quasi insignificante, eppure in questa logica del simbolo richiama bene il paradosso di Dio, di un uomo che pre-corre e arriva prima.

La fuga di Elia

Tuttavia è un Elia fallimentare, c'è qualcosa di sbagliato.

¹⁹,¹Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. ²Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli».

Possano ammazzarmi se non ti ammazzo.

³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi.

Il grande combattente ha paura, scappa davanti alla donna; ha tenuto testa ad Acab, ma davanti a Gezabele ha paura e fugge. Si rende conto di averla fatta grossa, ha suscitato le ire, è intervenuto direttamente e l'azione diretta è stata esagerata. Adesso a perdere è Elia, adesso scappa, deve mettersi in salvo, non ha salvato Israele.

Giunse a Beer-sheva di Giuda.

È l'ultima città a sud, quindi il cammino è lungo, sono duecento chilometri abbondanti; ormai è al limitare del deserto. Dopo Beer-sheva c'è solo più il deserto del Negheb.

Là fece sostare il suo ragazzo. ⁴Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro.

Una giornata di cammino sono parecchi chilometri; Elia davanti a sé non ha prospettive, ha solo il deserto. È un uomo solo, senza viveri. Aveva solo un ragazzino che lo seguiva come aiutante, ma lo manda indietro e va da solo...

Desideroso di morire,

Perso nel deserto Elia va a morire, l'unica ombra gliela offre un ginepro, poco più di cespuglio, che di ombra... ne fa davvero poca e, avvicinandosi, i rami del ginepro pungono molto. Ma è tutto quello che riesce a trovare; siamo di nuovo con il problema del sole, del caldo, di un fuoco che schiaccia.

Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Elia sta ripensando alla propria situazione; era convinto di essere migliore e invece adesso si rende conto che anche lui è peccatore come gli altri. La cosa lo demoralizza tanto che vorrebbe morire, la storia in cui vive lo deprime al punto che vorrebbe farla finita.

⁵Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi.

C'è una continuità con il racconto precedente; qui c'è il riferimento ad un pane cotto sul fuoco e ad una brocca d'acqua. Il testo richiama di nuovo il fuoco e l'acqua, ma questa volta è Elia che deve mangiare e bere e c'è di nuovo un intervento straordinario dal cielo. È di nuovo una voce che gli dice «Alzati e mangia!». Elia depresso viene sollevato, Elia abbattuto viene innalzato, cioè gli viene proposto il pane del cammino, gli viene proposto di mangiare un cibo che non ha fatto lui, che non si è portato dietro. Se lo trova lì, sotto il ginepro. Chi lo ha fatto, chi lo ha portato lì vicino quel pane cotto su pietre roventi?

⁷Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino».

C'è un cammino da fare, è troppo lungo fare tutta quella strada senza cibo né acqua. Elia ha resistito un giorno di cammino, poi è stramazzato al suolo desideroso di morire.

⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Horeb.

Silenzio e dolcezza: la nuova immagine di Dio

Elia arriva al Sinai. È chiaro che questo pane divino è il segno della grazia, dell'aiuto di Dio, della presenza di Dio. È un altro simbolo importantissimo, è un simbolo eucaristico, è il pane del cammino, è il modo con cui il Signore ci dà la forza di affrontare il cammino della vita e all'Horeb Elia incontra il Signore. È qui che avviene la teofania, ma in un modo nuovo. Il narratore mette qui il contrasto con la mentalità antica. Arrivato all'Horeb Elia...

⁹Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?».

Perché Elia è andato al Sinai? Per ritornare alle origini. Elia vive quattrocento anni dopo Mosè, quindi ne ha sentito parlare come noi, ha sentito le antiche tradizioni sulla teofania di Dio; Dio si è manifestato sul Sinai, lì ha dato la legge, lì ha fatto alleanza con il popolo. Elia non vede più nulla di tutto questo e allora vuole andare là dove abita Yahweh. Considera il Sinai come il monte di Dio, dove Dio dimora. Il Signore gli chiede:

«Che fai qui, Elia?».

È un modo per far dire al personaggio quello che pensa.

¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

Elia omette di dire che ne ha ammazzati quattrocentocinquanta. La motivazione della depressione di Elia non è espressa e quindi non possiamo forzarla e dire che è il rimorso di aver ucciso; non è nella mentalità del tempo. Probabilmente si rende conto di avere sbagliato, si rende conto di avere fallito perché ormai il popolo – incitato da Gezabele – gli è contro e lui non ha ottenuto la conversione del popolo.

Il racconto mette in scena la conversione di Elia. Il popolo subito lo ha acclamato e la sua sconfitta è proprio quella di non essere riuscito a convincere il popolo. Questo perché nonostante la sua grande fede Elia – come uomo – deve essere ancora formato, deve essere cambiato, deve essere trasformato. Ha una mentalità fondamentalista come Mosè che comincia con l'ammazzare l'egiziano e ha bisogno di quarant'anni di deserto per capire com'è lo stile di Dio. Questo cammino di Elia nel deserto è l'immagine del pellegrinaggio, della purificazione.

¹¹Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento.

Il problema è staccare i fenomeni naturali dalla divinità. I fenomeni naturali non sono dèi.

Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero.

«La voce di un silenzio sottile» dice il testo ebraico. Allora Dio viene percepito in questa voce di silenzio; non nelle manifestazioni potenti, ma nella delicatezza del respiro, della brezza. È un respiro di Dio. Elia deve percepire questa dolcezza della presenza divina. Con un linguaggio simbolico c'è il superamento dell'antica alleanza e l'intuizione di un nuovo stile divino.

¹³Appena l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Questo incontro è quello decisivo, cambia la mentalità di Elia.

Il libro di Daniele

Nel libro di Daniele l'episodio del capitolo 3, dove il fuoco ha un ruolo così importante, viene presentato in chiave fortemente simbolica; è una sintesi di teologia. Ormai con la chiave di lettura diventa sufficientemente semplice comprendere il senso.

Per capire meglio il testo facciamo un inquadramento all'insieme dell'opera. Il Libro di Daniele è un testo nato in un contesto di persecuzione, cioè al tempo dei Maccabei, durante l'occupazione dei greci; siamo tra il 167 e il 164 a.C., in un'epoca molto recente, quindi vicini al Nuovo Testamento. In quel periodo il regno greco di Siria occupò violentemente Gerusalemme imponendo le abitudini greche e costringendo gli ebrei alla "civiltà".

I greci considerano barbari tutti quelli diversi da loro; barbari consideravano anche gli ebrei e volevano civilizzarli. Molti ebrei accettarono questa mentalità. A Gerusalemme vennero introdotti teatri e palestre: la rappresentazione drammatica e lo sport; due realtà che non esistevano nella tradizione biblica. A molti piacquero, soprattutto ai ricchi e ai benestanti i quali si adattarono facilmente alla mentalità greca. Il parallelo con l'attuale consumismo americano che colonizza il mondo è facilissimo. La gran parte della popolazione si adattò a questa nuova civiltà, ma qualcuno resistette; sono alcuni, probabilmente pochi, legati alle tradizioni religiose; è soprattutto la massa dei contadini, la popolazione più povera e più conservatrice naturalmente.

In questo contesto alcuni scribi – per formare il popolo alla resistenza e incoraggiare alla opposizione – scrivono dei racconti che poi vengono raccolti nel Libro di Daniele.

Daniele è un personaggio inventato, è un personaggio letterario, ambientato durante l'esilio babilonese nel VI secolo – quindi quattrocento anni prima – ma serve per formare le persone del II secolo. In questo libro si raccontano le persecuzioni antiche per incoraggiare quelli che stanno vivendo sulla propria pelle una persecuzione.

Dietro la figura di Nabucodonosor e degli altri re antichi si nascondono i prepotenti greci, dietro a Daniele e ai suoi tre colleghi si nascondono invece i veri fedeli che in quel periodo vengono perseguitati. Si tratta di racconti popolari, semplici, narrati con un linguaggio ripetitivo.

Leggendo il testo si nota con evidenza che alcune formule che si ripetono, ad esempio l'elenco degli strumenti. Sono quasi dei ritornelli che costellano la narrazione popolare, si imparano a memoria e danno gusto anche perché l'ascoltatore quasi ripete insieme con il narratore quella serie di elementi che si ripete sempre uguale.

Al centro dell'episodio c'è il fuoco e noi ci siamo soffermati su questo episodio proprio perché è simbolo che abbiamo preso in considerazione.

Il re si mette al posto di Dio, pretende di essere adorato come Dio, fa costruire una statua d'oro – opera delle mani dell'uomo – e pretende che tutti la adorino; chi non la adora deve morire. Antioco IV Epifane, re greco, fece mettere nel tempio di Gerusalemme una statua d'oro di Zeus e sostituì il culto di Yahweh – senza immagini – con il culto a Zeus; il rapporto racconto–storia è quindi facilissimo.

La fornace ardente (Dn 3)

Originale, invece, è il richiamo al fuoco perché nella tradizione greca non c'era l'uso della condanna attraverso il fuoco e quindi è un elemento volutamente simbolico che l'autore di Daniele ha elaborato con enfasi. C'è una fornace enorme in cui vengono gettati legati i tre giovani che hanno fatto professione di monoteismo, di fede nell'unico Dio di Israele.

In questo caso il fuoco non viene da Dio, non è un simbolo divino; il fuoco è acceso dall'uomo che vuole distruggere gli altri, è acceso dai servi del re per distruggere quelli che rifiutano l'adorazione della statua. Ma quel fuoco produce danno a chi lo ha acceso, distrugge infatti i persecutori, oppure, i persecutori si auto-distruggono.

In questo caso il fuoco rappresenta il male, il male ideologico, però un male che si presenta sotto forma di Dio; è la pretesa dell'uomo di diventare Dio, di sostituirsi a Dio, di prenderne il posto. È la presunzione di utilizzare un fuoco acceso dall'uomo come giudizio di Dio, come

fosse un fuoco del cielo, un fuoco di origine divina. È quindi l'immagine dell'idolatria, è la mentalità religiosa sbagliata. Questa mentalità vorrebbe portare alla distruzione di chi non la accetta ma, di fatto, si auto-distrugge. Quando l'uomo pensa di diventare Dio si rovina; non lo diventa davvero, si distrugge soltanto.

All'interno della fornace ardente si contrappone una presenza di vento rugiadoso, di respiro umido. L'angelo inviato da Dio, il quarto elemento, avvolge e protegge per cui la presenza di Dio è simboleggiata da questo soffio, come sull'Horeb. È il respiro di Dio, è il soffio vitale che in mezzo al fuoco è caratterizzato dalla rugiada che crea il fresco. È una forte immagine di protezione, di avvolgimento, che richiama il simbolo matriziale nel quale il fuoco in qualche modo lo diventa per trasformazione. È un fuoco che non brucia, è un fuoco che diventa calore protettivo, avvolgente. È il calore dell'affetto che rinfresca, che rende vivibile l'ambiente; in mezzo alla tragedia c'è la possibilità di vivere.

È importante anche che l'autore adoperi l'immagine del passeggiare fra le fiamme. Quel passeggiare indica un atteggiamento tranquillo, di semplice spostamento, legato alla presenza di Dio che rende possibile la vita tra le fiamme, là dove non è possibile vivere.

È una immagine che per certi versi richiama la serenità dell'Eden quando Adamo ed Eva «Udirono la voce del Signore Dio che si aggirava nel giardino alla brezza del giorno» (Gn 3,8). È uno dei casi in cui *ruach* ha il senso di "brezza", vento marino che porta sollievo dal calore dell'estate. Ma anche la parola di Dio è come la brezza, aria leggera, tenue, ma essenziale: è il respiro di Dio, è ciò che dà vita.

Il testo C.E.I. traduce: "Udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno". Nella traduzione italiana la "voce" diventa quindi il "passo" di Dio. È meglio l'originale.

La voce di Dio è quindi una voce in cammino, in movimento, e questo ha dei significati molto precisi. Innanzitutto vuol dire che questa voce si fa trovare dappertutto, raggiunge ogni angolo del giardino così che Adamo ed Eva, per quanto cerchino di sfuggirla, non possono nascondersi alla "voce" che quasi li segue, non possono sottrarsi ad essa.

La voce di Dio parla attraverso la loro coscienza, li accompagna ovunque vadano. Inoltre questa voce "in cammino" dice anche che la voce di Dio non cessa di parlare, di farsi comprendere. È in continua evoluzione, non si esaurisce mai, non ha mai finito di spiegarsi.

Qui si capisce perché è stato aggiunto l'elemento lirico. Sono due i testi aggiunti: dapprima la preghiera di Azaria che è una specie liturgia penitenziale, di confessione del peccato e di offerta di sé:

Dn 3,³⁹Potessimo esser accolti con il cuore contrito
e con lo spirito umiliato,
come olocausti di montoni e di tori,
come migliaia di grassi agnelli.
⁴⁰Tale sia oggi il nostro sacrificio
davanti a te e ti sia gradito,
perché non c'è delusione
per coloro che confidano in te.

C'è una maturità notevole da parte dell'autore il quale attribuisce a questi personaggi la capacità di fare della propria vita una offerta generosa; non vengono bruciati come punizione, ma vengono offerti come sacrificio. Si rendono conto che quell'evento può essere trasformato dalla loro libera accettazione. È importante. Il male che stanno facendo contro di loro è male, però sono loro che ne cambiano il valore: dal momento in cui lo accettano lo trasformano. Trasformano quel male da punizione in sacrificio facendolo così diventare un bene.

Il cantico di Azaria precede l'intervento dell'angelo. È un modo per inserire quell'evento nella storia, cioè per far riferimento a tutta la storia di Israele, quindi a tutte le vicende dell'uomo. Siamo in un racconto simbolico, non è un episodio storico, è un quadretto tipologico che vale sempre quando si realizza una situazione del genere.

Il secondo cantico – detto Canto delle creature perché tutti gli elementi creati sono invitati a lodare il Signore – viene messo in bocca a questi tre fanciulli nella fornace, anzitutto per creare un contrasto. In questo lungo inno (3,51-90) si loda Dio e si invita l’universo a lodarlo nel momento in cui le cose vanno male. Questa lode non sgorga dalla situazione di chi si trova in montagna a contemplare delle splendide scene della natura, ma si trova nel centro di un problema, nella fornace ardente, nelle grane fino al collo. Questa lode per la meraviglia del cosmo, per la provvidenza di Dio, viene innalzata da chi è nei problemi e nelle difficoltà; come dire che la lode non è solo per i momenti belli, ma è proprio in mezzo alla fornace che i tre giovani con voce unanime lodavano Dio.

Questa situazione esprime il contrasto tra le due mentalità religiose: la pretesa del re di adorare un idolo, una “creatura” fatta da mani d’uomo, in contrasto con l’inno che insiste fortemente sulla necessità delle creature di lodare il Creatore. Il peccato consiste nel rifiutare il Creatore per adorare la creatura e quindi l’inno che i giovani intonano in quel momento di difficoltà è una professione di fede: il creato riconosce l’unico Signore che è il Creatore. Tutto viene da Dio e, volendo, si può allargare l’orizzonte secondo una mentalità un po’ ecologista e moderna sulla necessità di avere cura del creato. Nel momento della difficoltà l’uomo si sente solidale con l’ambiente in cui vive e scopre la propria responsabilità, ma soprattutto la speranza di essere liberato da questa oppressione.

La tradizionale lettura patristica

Nella tradizione patristica questo testo fu amato moltissimo; i moderni lo conoscono meno. Nella nostra liturgia il Canto delle creature è entrato nelle Lodi e diventa un elemento consueto per tutte le feste; è importante – quando lo si adopera – inserirlo nel contesto. È infatti un canto di persecuzione, è un canto innalzato da persone condannate a morte e buttate nella fornace ardente, quindi non è un testo pacifico, tranquillo, ma è fortemente in tensione. Nella tradizione patristica in questo racconto sono stati visti due simboli cristiani.

Uno è quello della Trinità. Le tre persone libere in mezzo al fuoco sono state rilette come un simbolo trinitario; è il mistero di Dio che si fa presente nel simbolo del fuoco superando la dimensione storica.

L’altro elemento – per noi più strano, ma molto comune invece per gli antichi padri – è invece l’immagine dell’incarnazione di Gesù in Maria. Studiando la psicologia del profondo e vedendo questi studi di simbologia, ci si accorge che non erano così sciocchi perché se il fuoco è un simbolo matriliale – e rappresenta proprio il seno che avvolge – il riferimento al concepimento verginale è inserito proprio come elemento simbolico di fondo. L’idea è che la divinità non ha consumato la creatura.

Noi non abbiamo più la percezione della potenza e della grandezza di Dio; la nostra cultura lo ha ridotto a un concetto e quindi lo abbiamo banalizzato. L’uomo moderno – e anche noi che siamo credenti religiosi – non abbiamo più la percezione della potenza di Dio e quindi dire che Dio si è fatto uomo nel seno della Vergine Maria ci appare come un fatto normale. Ma pensare che l’Onnipotente, il fuoco divorante, si è racchiuso nel seno di una ragazza è qualche cosa di sconvolgente. Un antico padre ragiona quindi in questo modo: quei ragazzi nel seno della fornace non sono stati bruciati dal fuoco. Nella maternità di Maria è avvenuto qualcosa del genere: il grande fuoco si è chiuso nel seno di una donna; la divinità è entrata in comunione con l’umanità e non c’è stata una distruzione, ma una liberazione.

Qualcosa del genere noi l’abbiamo ancora conservata nell’Ufficio del 1° gennaio; c’è infatti un’antifona per i vesperi, nella festa della Divina Maternità di Maria, in cui si dice: “Il rovetto che Mosè vide ardere noi lo abbiamo riconosciuto nella tua gloriosa verginità”. Il rovetto e la verginità?! Lo si legge perché è una antifona e si va avanti senza porsi molte domande; eppure è una antifona antica, tradotta dal greco tale e quale.

Le tre antifone del 1° gennaio sono il residuo della liturgia greca nella nostra liturgia latina. I bizantini hanno invece moltissimi testi di questo tipo. Anche nella liturgia del Sabato santo si adoperava questo testo; i greci continuano ad adoperarlo, noi abbiamo tolto questa pagina.

Probabilmente chi ricorda la vecchia liturgia del Sabato santo ricorderà anche la lettura dei tre giovani con quel ritornello dei vari strumenti musicali che devono essere suonati. Purtroppo la liturgia antica del Sabato santo era celebrata al mattino con pochissimo popolo e tutta in latino; venivano quindi letti tanti testi che quasi non si percepivano. Per i bizantini, invece, nella veglia pasquale l'ultimo testo importante è proprio il Cantico delle creature e il lettore legge questa storia fino a dire che i tre giovani cantavano; a quel punto il coro canta tutto l'inno delle creature.

È il vertice che prelude all'annuncio della risurrezione, è la liberazione dal fuoco degli inferi, dal mondo della morte. Ecco quanti salti simbolici si possono fare. Il simbolo ha proprio questo di bello, che non dice un concetto, ma richiama un evento grandioso che abbraccia l'intera vita.